

La fuggevolezza dell'inconscio e la certezza del parlessere

Marc STRAUSS

Cara Dominique,

Il tempo, è realmente quello che mi manca, e mi rende difficile scriverti, come mi hai chiesto, un preliminare su questo argomento. Non che abbia la pretesa di pensarmi più occupato di altri, per esempio di te, che hai il peso di preparare questo Rendez-vous così importante per il futuro dei nostri Forum e Scuola. Ma quando dico che il tempo mi manca, è che mi sfugge e non riesco a riprenderlo. Allora, a fortiori, come scriverne qualcosa ?

L'avrei perduto ? forse l'ho avuto un tempo e l'ho, per mio orrore, lasciato andare senza rendermene conto, o senza misurare il suo valore, sennò avrei certo fatto più attenzione ...

Ah! Folle giovinezza, cantava François Villon, ma anche felice giovinezza, quando l'urgenza non era la stessa. Allora avevo fretta di accumulare il massimo di esperienza, mentre oggi è il poco tempo che mi resta a farmi fretta ; e tutto il tempo che non ho più che mi opprime ...

Ma sul serio, l'ho mai avuto, questo tempo ? Quando ero giovane, mi sembrava poco sensato attardarmi sul fatto che avevo già perso il tram una prima volta. Tanto più che quel tram poteva riapparire ad ogni istante e per niente al mondo avrei voluto perderlo di nuovo. Non fosse che per quella terribile prima volta, che mi faceva molto male ricordare, ma di cui sapevo che soprattutto non volevo riviverla ...

Che cosa ho fatto, del resto, perchè le cose andassero così ? Ho perso o no? Anche se è evidente, oggi, che non sono riuscito a cogliere quell'istante che passava, non è stato per mancanza di volontà, ma un fatto di ignoranza, il che avrebbe reso imperdonabile un nuovo scacco. Vedi, a questo proposito, Freud, infaticabile nel percorrere i sottili meandri dei romanzi familiari che si offrivano al suo ascolto.

Lacan : Tutto questo non ci porta molto lontano. Non più che ad alimentare ancora ed ancora il tema della colpa, col suo simulacro di processo dove giudici ed avvocati si agitano agli ordini di un regista che si attribuisce il ruolo dell'accusato, dunque presunto innocente, e per di più, per sua massima comodità, tenuto fuori dal gioco, nell'attesa di un verdetto sempre respinto. Se c'è una tesi che vale, è quella del difetto. Un difetto di procedura, dunque, in primo luogo, di grammatica.

È che la questione del “Cosa faccio?” non può di fatto interrogarsi se non a partire dal “Che cosa ho fatto?” in cui l'io che mi interroga già non è più l'io che faceva, se non nel mio ricordo. E quello che mi risponde non è neanche più quello che ha fatto, ma quello che se ne ricorda più o meno, e inoltre tien conto di ciò che vuole ottenere –o evitare – da quello che lo interroga. Dove ero io, allora, quando io facevo ? e dove sono io, adesso ?

Notiamo, di passaggio, che tutto questo vale anche per il « Cosa ho detto ? », dato che dire è ben anche fare qualcosa.

Così il tempo mi divide, anzi il tempo e la mia divisione sono una sola e identica cosa. Diciamo, con Lacan, che sono diviso tra una pura assenza e una pura sensibilità, e che il nome di questa divisione è il tempo. Che cosa sono io, allora? Aldilà, beninteso, di ciò che l'altro mi dice che sono stato, e che non è questo ...

Lacan ha formulato una risposta a partire dalla sua riflessione sul tempo, di cui ha mostrato il suo strutturarsi logico. Ma qui non si tratta di quella del 1945, sviluppata nel suo testo ben noto “Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata”, in cui il soggetto trova la sua risposta ancora nell'altro, non senza prendersi in carico la fretta, e le sospensioni che questa impone. Si tratta di quella che riformula il 29 gennaio 1964, nella terza lezione del seminario “I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi”, dove arriva a “distinguere una struttura temporale, di cui si può dire che finora non è mai stata formulata come tale”.

Dopo vent'anni, dunque, riprende la questione in un modo che non per niente segnala come inedito. Leggiamolo: « L'apparizione evanescente si ha tra due punti, quello iniziale e quello terminale, di quel tempo logico – tra quell'istante di vedere in cui qualcosa è sempre eluso, cioè perduto, dalla stessa intuizione, e quel momento elusivo in cui, per l'appunto, la presa dell'inconscio non conclude, in cui si tratta sempre di un recupero illusorio” e conclude: “Onticamente, dunque, l'inconscio è ciò che sfugge”.

Dall'istante di vedere il colore semplicemente nero o bianco dei dischetti degli altri due prigionieri all'istante di vedere ciò che ne è dell'eliso, del perduto già da sempre ; dal tempo per comprendere all'apparizione evanescente ; dalla fretta di concludere al momento elusivo che non conclude : la differenza è notevole, sarai d'accordo, mia cara Dominique.

E quali ne sono le conseguenze sulla concezione del soggetto, del sintomo, della conduzione della cura, fino alla sua conclusione, mi domanderai probabilmente. Ma poiché qui si tratta solo di un preliminare, te lo ricordo, mi accontenterò di aggiungere che l'accento messo da Lacan sulla fuggevolezza dell'inconscio, l'ha portato molto lontano nelle nuove elaborazioni sul reale dell'oggetto in gioco nella psicanalisi, dato che allora gli occorreva fondare la certezza del soggetto su ben altro che sulla catena del messaggio dell'Altro. Il che mi permette di proporti un titolo a queste brevi note, se ne vuoi uno: La fuggevolezza dell'inconscio e la certezza del parlessere

Se queste poche annotazioni confortano la tua voglia di andare più in là su questa questione così singolare del tempo nella psicanalisi, potremo farlo presto insieme, a San Paolo. E nell'attesa, auguro ancora a noi tutti degli interessanti lavori preliminari ...

Traduzione: Annalisa Davanzo